

Sulla mezzadria poderale delle origini

Alfio Cortonesi

Università degli Studi della Tuscia

1. Il superamento della *curtis*

Tra la fine del secolo X e il XII si palesò, maturando progressivamente, la crisi del sistema curtense della produzione, crisi indotta da fattori diversi cui qui accenneremo soltanto. La libera circolazione dei mansi, non più raccordati con la riserva dominica, fu certamente uno di essi, come pure pesò la disgregazione dell'unità fondiaria di base (il manso, appunto) a seguito dell'accresciuta pressione demografica. Anche i destini della *pars dominica*, oggetto di usurpazioni, infeudazioni, suddivisioni fra eredi, contribuirono non poco alla crisi e alla metamorfosi della *curtis*. Indiscutibile fu inoltre – sia pure in un quadro europeo ricco di sfumature – il declino del numero e dell'incidenza complessiva delle *corvées*, poco produttive per lo scarso impegno che i prestatori d'opera tendevano a approfondire nella coltivazione coatta delle terre padronali e, dunque, sempre più spesso commutate in censi in denaro (commutazione che poteva verificarsi anche per le diminuite esigenze di terre dominiche sempre meno estese).

Mentre nei secoli XI e XII la *curtis* si sfaldava, grandi proprietari e signori fondiari mettevano in campo strategie finalizzate, al contempo, a contenere i danni che da tale processo derivavano e ad approfittare di circostanze favorevoli quali quelle costituite dall'incremento demografico e dall'espansione dei coltivi. Detentori laici ed ecclesiastici di poteri signorili presero allora a rafforzare il controllo sui sottoposti, a irrobustire i percorsi della rendita aggiungendo entrate e oneri, a razionalizzare lo sfruttamento della riserva, a rendere più efficace e stringente l'amministrazione dei patrimoni. Né mancarono sperimentazioni che, pur innestandosi nella tradizione curtense, introdussero nei metodi di conduzione elementi di forte novità: tale il caso dei Cistercensi, le cui grange si connotarono per un impianto esclusivamente dominicale, che dunque escludeva – secondo il dettato della regola – la presenza di terre in concessione.

Anche sul versante della piccola proprietà la situazione conobbe sviluppi importanti. Mentre dissodamenti e diboscamenti davano luogo non di rado a unità fondiarie che rimanevano ai contadini in libera proprietà, la disgregazione dell'ordinamento curtense accresceva il numero dei coltivatori che, lavorando terre ormai quasi del tutto svincolate dal rapporto con il dominico, assumevano un profilo simile a quello di veri e propri allodieri. Si moltiplicarono per questa via le microaziende a conduzione familiare.

È nel contesto sopra delineato che il ridursi delle prestazioni d'opera gratuite e l'insostenibilità dei costi della manodopera salariata – cui sempre più largamente i maggiori

proprietari avevano preso a rivolgersi – aprì la strada a un tipo nuovo di locazioni, caratterizzate dal breve e medio termine e da una congrua corrisposta parziaria o monetaria, le quali vennero sostituendosi alla gestione in economia della riserva signorile e, laddove possibile, alle concessioni censuarie a tempo indeterminato. A partire soprattutto dal XIII secolo tali locazioni – espressione di un'agricoltura sempre più dinamica e indirizzata al profitto – presero a diffondersi anche a livello di media e piccola proprietà rinnovando notevolmente – pure sulla spinta di un nuovo ceto di proprietari cittadini – il panorama della contrattualistica agraria, fino a quel momento dominato dalle concessioni livellarie ed enfiteutiche e dai fitti perpetui. Il cammino dei nuovi patti di breve durata si associò, in diverse regioni europee, a quel processo di concentrazione fondiaria con cui proprietari di vario livello intesero ovviare alla frammentazione del possesso; ciò accadde specialmente in presenza di significativi investimenti in beni terrieri da parte di cittadini. Non va dimenticato – accanto a ciò – come processi di ricomposizione parcellare siano stati talora messi in atto proprio partendo dalle unità di coltura derivanti dal frazionamento delle riserve signorili, ecclesiastiche e laiche.

2. La mezzadria poderale

Nel quadro dei processi di accorpamento fondiario e di rinnovamento dei patti di lavoro sopra richiamati si inserisce, con particolare spicco, il fenomeno della mezzadria poderale centro-italiana, generato primariamente dagli investimenti operati dai ceti urbani in ambito rurale.

Fu in Toscana che, a partire dai decenni mediani del Duecento, l'attenzione della borghesia arricchita nella produzione e nei commerci – poco più tardi quella del ceto nobiliare e degli enti ecclesiastici – prese a rivolgersi in misura via via crescente alla terra. Non occorrerà spendere troppe parole per richiamare una vicenda che è certo fra quelle più profondamente indagate della storia tardomedievale italiana. Basti sottolineare come almeno per Siena e per Firenze essa non sembri interpretabile sulla linea di un "ritorno alla terra" maturato per il venir meno di adeguati stimoli all'impegno nella manifattura o in attività mercantili e finanziarie, ma piuttosto nel quadro di una cauta articolazione degli investimenti, intesa a garantire basi economiche più sicure e assecondata, peraltro, da atteggiamenti mentali e propensioni collettive già consolidate. Non è senza significato che agli inizi del Trecento le consorterie magnatizie senesi e l'élite cittadina dei mercanti e dei banchieri possedano vasti patrimoni fondiari, organizzati in larga parte per poderi sovente condotti a mezzadria. La penetrazione nelle campagne della proprietà cittadina e la strategia di aggregazione parcellare da quest'ultima messa in atto ridisegnarono a poco a poco l'ordinamento produttivo di vasti territori, sia ponendo in essere, con ritmo diverso a seconda delle aree, quella struttura poderale che avrebbe costituito fino a tempi recenti la cellula di base dell'economia agricola, sia operando in vario modo – con la creazione di terrazzamenti, canali di scolo e bonifiche di diversa natura – alla migliore sistemazione dei terreni e alla successiva introduzione in essi della vite e delle colture arboree.

Fino alla metà del Trecento piuttosto raramente la costruzione del podere si rivela compiuta: i documenti attestano che l'assetto fondiario manca perlopiù di coerenza, la dimora contadina risulta presente in pochi casi (ma si ricordi che ancora agli inizi del XV secolo, nelle campagne fiorentine e senesi, sono molti i mezzadri che non risiedono sul podere),

la coesistenza delle colture erbacee, arbustive e arboree è spesso lontana dall'aver pienamente realizzato quei complessi equilibri destinati a fungere da fondamento alla precaria sussistenza dei lavoratori e alla rendita padronale. Quanto alla trama insediativa, nulla più sembra evidenziarsi che l'ampia utilizzazione del preesistente reticolo di ville e case sparse: situazione alla quale la prosecuzione tre-quattrocentesca del processo di appoderamento non avrebbe, del resto, apportato sul piano "qualitativo" modifiche di sostanziale rilevanza. Resta da considerare che fin dalla fase d'esordio l'organizzazione poderale della produzione appare strettamente collegata a quel contratto di mezzadria, cui si deve l'apporto di non pochi elementi di novità nel quadro della dinamica pattizia del tardo medioevo italiano. Tale contratto, che costituì un efficace veicolo di penetrazione del capitale di formazione cittadina nelle campagne¹, prevedeva – com'è noto –, nel quadro di una varia e complessa giustapposizione di clausole, la ripartizione *ad medium* tra concedente e coltivatore dei prodotti ricavati; la partecipazione di entrambi al conferimento delle scorte vive (bestiame da lavoro e da ingrasso) e di quelle morte (sementi, attrezzi); una durata del rapporto contrattuale contenuta solitamente nei cinque anni; l'abitazione della famiglia contadina entro l'unità fondiaria concessa; l'impiego della forza-lavoro che la stessa famiglia poteva esprimere esclusivamente per la coltivazione del podere.

Le connotazioni salienti e la struttura complessiva del patto mezzadrile, che scandì con il suo diffondersi le tappe del processo di espropriazione della terra in danno dei ceti rurali, consentono di leggere con chiarezza la duplice finalità di tutelare la rendita padronale e creare, al contempo, le condizioni dell'autosufficienza contadina. La diffusione della coltura promiscua indotta dal patto medesimo risponde, in tutta evidenza, alla strategia delineata, tanto più che le esigenze stesse del proprietario risultano prioritariamente legate al fabbisogno domestico e solo in via subordinata – quando la consistenza del complesso fondiario lo permetta – alla prospettiva di commercializzare le eventuali eccedenze.

È dal XIII secolo, e con maggior vigore dalla metà di esso, che il contratto di mezzadria prende a diffondersi in Toscana. Se ne riscontra la presenza nell'area collinare senese e fiorentina, nelle pianure asciutte intorno a Firenze e, in misura più contenuta, nelle campagne di Pistoia, Arezzo e Cortona. Diversamente, altre zone non conoscono la mezzadria nella sua fase originaria oppure la vedono relegata a un ruolo del tutto marginale. Le rimasero estranee, per ragioni diverse, le montagne (gli Appennini come le Colline Metallifere, il Pratomagno come l'Amiata) e le pianure acquitrinose e malariche, tanto quelle litoranee (Maremma pisano-grossetana) che quelle interne (Val d'Arno inferiore, Val di Chiana). La mezzadria poderale non penetrò, inoltre, nel territorio lucchese, mentre prese a diffondersi in quello pisano solo nel XV secolo, qualche tempo dopo la conquista fiorentina e proprio per l'impulso che ricevette dai proprietari fondiari della città dominante. Come può vedersi, ora per la natura dei suoli inadatta a ospitare la coltura promiscua, ora per la lontananza di centri urbani importanti, ora in ragione di dinamiche sociali ed economiche tali da ostacolarne la diffusione – e non di rado per il concorso di più fattori –, il contratto mezzadrile finì per rimanere ai margini di gran parte di quella che pure, del tutto motivatamente, può

1 Ciò non toglie, evidentemente, che anche fra i residenti in contado i più intraprendenti e agiati profittassero dell'introduzione del patto mezzadrile per il consolidamento di fortune talora recenti; mezzadria ed altre forme di affitto erano, si aggiunga, largamente rappresentate nella gestione dei patrimoni degli enti ecclesiastici e ospedalieri comitatini. Per il Senese d'inizio Trecento, v. CHERUBINI 1974, pp. 296, 298-9; ACHILLI, CHIODO, 2002.

essere definita «la regione per eccellenza della mezzadria poderale» (PINTO 1990, p. 434). Quali regioni - oltre la Toscana - furono interessate fin dal tardo medioevo, e particolarmente nella fase due-trecentesca delle origini, dalla diffusione del contratto di mezzadria? Le ricerche fin qui svolte, certo meno numerose e sistematiche di quelle disponibili per l'area toscana, propongono, quanto alla periodizzazione e all'estensione del fenomeno, risposte di un certo interesse. Nelle campagne perugine la mezzadria, per la quale non mancano attestazioni trecentesche, registra nondimeno una diffusione apprezzabile solo a partire dal XV secolo², allorché la borghesia cittadina, facendosi meno allettante la prospettiva di investimenti nel settore mercantile e manifatturiero, maturò nei confronti della proprietà fondiaria un interesse più vivo. Non prima che alla fine del XIV secolo data anche - per quanto finora noto - la comparsa nella documentazione marchigiana delle più antiche locazioni *ad medium* con vincolo per il concessionario alla residenza sul fondo, mentre per le campagne emiliane, se non mancano testimonianze trecentesche relative alla mezzadria poderale, si deve prendere atto per il periodo precedente di una diffusione limitata essenzialmente al contado reggiano. Qui il fenomeno è attestato, fin dal Duecento, recandone ampio riscontro, fra l'altro, lo statuto cittadino della seconda metà del secolo; l'estimo del 1315 indica nella mezzadria la forma di conduzione prevalente. A ulteriori indagini sulla società e sull'economia di Reggio nel periodo in questione è legata la possibilità di spiegare uno sviluppo così insolitamente precoce nell'ambito di un territorio tanto precisamente definito.

Per la Romagna, poi, Massimo Montanari ha evidenziato il progressivo «innesto di elementi mezzadrili» nel quadro della tradizionale contrattualistica livellaria già a muovere dal XII secolo, e in ciò ha ritenuto di scorgere «il riflesso di un nuovo modo di impostare i rapporti di lavoro che evidentemente andava allora diffondendosi» (MONTANARI 1984, p. 93). Lo stesso autore ha messo, altresì, in risalto le resistenze che i contratti *ad medietatem fructuum* dovettero superare per farsi largo nel corso dei secoli successivi, constatandone solo per il XV secolo la piena affermazione e il definitivo aggancio con la breve durata. Ulteriori approfondimenti dovranno misurarsi con il problema relativo al sussistere o meno, nella Romagna del Quattrocento, della corrispondenza fra patto mezzadrile, appoderamento e residenza del coltivatore sul fondo, requisito essenziale - quest'ultimo - della mezzadria classica.

3. Il rinnovamento dei rapporti di lavoro

Per quanto ricco di peculiari connotazioni e legato a un'area centro-settentrionale che si è cercato per linee essenziali di individuare, il contratto di mezzadria riflette, fuor di dubbio, tendenze di più generale riscontro nella contrattualistica agraria dei secoli XIII-XIV. E' quanto, anzitutto, può cogliersi nella breve durata della locazione - elemento proprio di una tipologia pattizia che, già presente nella piena età comunale, accelera la propria diffusione nella seconda metà del XIII secolo e nei primi decenni del XIV -, come pure, si aggiunga, nel canone parziario, anch'esso ampiamente diffuso e non meno significativo che il breve termine di un mutato atteggiamento dei ceti proprietari nei confronti della rendita agricola (mentre tutelava il percettore dal rischio ben concreto della svalutazione

² Un contributo recente segnala che nelle campagne todine della seconda metà del Trecento i contratti di lavoro «annunciano la comparsa di quella mezzadria poderale che si sarebbe diffusa più ampiamente in Umbria dall'inizio del XV secolo» (LANCONELLI 2010, p. 345).

monetaria, la corrisposta in natura consentiva allo stesso di cogliere il massimo beneficio dalle favorevoli condizioni determinatesi per la commercializzazione dei prodotti agricoli). Ancora, si osservi come le clausole che nel contratto mezzadrile impegnano l'affittuario a praticare talune coltivazioni e a ricorrere a tecniche ben definite costituiscano pur esse un aspetto comune a pattuizioni coeve di varia configurazione giuridico-formale: elemento rivelatore di un'attenzione per la messa a frutto dei suoli di cui non si ha solitamente riscontro nelle concessioni di lungo periodo e perpetue che dominano il panorama dei rapporti di lavoro anteriormente al XIII secolo e mantengono anche in seguito solide posizioni.

Circa i contratti di breve periodo, nei quali si è ritenuto di individuare «la grossa novità di fondo che matura nel corso del pieno Medioevo» (FUMAGALLI 1985, p. 34)³, ricerche perlopiù recenti suggeriscono ulteriori notazioni, anche per aree esterne all'ambito di diffusione della mezzadria. A proposito delle locazioni *ad massaricium* - che dalla metà del Duecento conoscono nelle campagne milanesi una sempre più larga affermazione - è il caso di osservare che si introducono anche nell'uso di quegli enti ecclesiastici che, come il Monastero Maggiore o quello di S. Ambrogio, non brillano certo per dinamismo di gestione. Sempre in area padana, il ricorso a patti di breve durata è attestato per il monastero di S. Procolo, nel Reggiano, che privilegia nel corso del Trecento la stipula di contratti quinquennali. Nel Vercellese, patti a breve termine si riscontrano fin dagli inizi del Duecento, ma solo un secolo più tardi è dato registrarne l'adozione «su vasta scala» (PANERO 1984, p. 39). Più a sud, nelle campagne di Viterbo, la situazione si presenta, per questi aspetti, non molto diversa: se pochi sono i contratti di breve durata pervenuti per il XIII secolo, non fanno difetto, già per i primi decenni del Trecento, con riferimento ai diversi settori del coltivo (seminativi, vigne, orti), le testimonianze di una loro ampia diffusione (attestata, quest'ultima, anche per il non lontano territorio di Orte).

È da sottolineare come in genere l'affermazione del breve periodo non significhi nell'immediato e spesso neppure in una più ampia prospettiva temporale il superamento dei patti di lunga durata, la cui stipula continua, al contrario, a essere praticata diffusamente, in modo particolare nelle regioni del Mezzogiorno e in alcune zone più appartate del resto d'Italia. Concessioni livellarie ed enfiteutiche, fitti perpetui - non di rado contaminati da elementi propri della dinamica contrattuale legata al breve periodo - continuano a rappresentare la soluzione preferita da chi antepone l'esigenza di salvaguardare il livello della rendita al desiderio di accrescerla profittando dell'incremento della produttività agricola e delle opportunità offerte dal mercato.

Andrà, altresì, rilevato come la diffusione dei contratti a breve scadenza non sempre risulti da coniugare con quella della corrisposta parziaria, i cui destini non si presentano nei diversi territori all'insegna dell'uniformità. Ben altro peso che nelle campagne della mezzadria assume, infatti, in quelle settentrionali l'affitto con corrisposta fissa, in natura o, più raramente, in denaro. Nei secoli centrali del medioevo la richiesta di quote fisse sembra qui addirittura prevalere, realizzando con ciò il capovolgimento della situazione rappresentata dai documenti dei secoli VIII-XI. Veicolo del mutamento sono non soltanto quei patti che, come le investiture (o locazioni) *ad fictum*, rinnovano a muovere dal XIII secolo il quadro

³ Vi si osserva anche che la breve durata del contratto, se «permetteva al proprietario di aggiornare continuamente le clausole della locazione [...] sottraeva al colono la sicurezza di compiere sul podere migliori che sarebbero servite a lui e non ad altri», «gli toglieva dalle mani il controllo dei mezzi di produzione» (p. 35).

dei rapporti di lavoro, bensì anche - è quanto accade in Romagna - quei contratti tradizionali, come il livello, la cui evoluzione - ispirata proprio al modello dell'affitto - approderà alla sostituzione del canone parziario con quello fisso. Secondo Vito Fumagalli non è azzardato ritenere che la diffusione di quest'ultimo si sia avuta per la sua agevole applicazione a fondi da tempo messi a coltura - tali, dunque, da consentire una precisa valutazione della produttività dei terreni -, mentre per le parcelle in via di sistemazione si sarebbe preferito «un affitto in natura non predeterminato» (FUMAGALLI 1985, p. 23).

Dagli argomenti fin qui svolti un dato emerge con una certa nettezza: è nel XIII secolo, e specialmente nella seconda metà di esso, che il profilo eminentemente sussistenziale di tanta parte dell'agricoltura italiana viene modificandosi soprattutto per la pressione esercitata da un mercato che gratifica la produzione agricola di prezzi sempre più remunerativi e stimola ad indirizzo della terra l'attenzione dei ceti più abbienti. Per questa via prende corpo la spinta al concentramento e alla riorganizzazione dei possessi fondiari, all'estromissione dei coltivatori dal controllo della terra (con il pesante contributo in questo recato dalle locazioni a breve termine), all'alienazione sempre più pressante della forza-lavoro.

Non è difficile percepire come alla capillare penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne spianasse la strada la concomitanza di più fattori, destinati oggettivamente ad agevolare quella che si sarebbe configurata ben presto come una nuova conquista del contado. I catasti duecenteschi e d'inizio Trecento attestano con puntualità d'informazione la forte frammentazione del possesso fondiario, cui certo contribuì in misura ragguardevole l'incremento demico. Se tale situazione poté in qualche caso scoraggiare l'intervento esterno sull'assetto della proprietà, determinò il più delle volte per le economie contadine condizioni di debolezza tali da favorire di fatto l'iniziativa di quanti guardassero con interesse all'investimento in beni terrieri. Per i detentori di parcelle esigue, costretti a integrare il reddito familiare con il lavoro su terra altrui, un'annata di cattivo raccolto, una razzia bellica, una qualche infermità che pur temporaneamente obbligasse ad astenersi dal lavoro, una nuova imposizione fiscale, potevano costituire difficoltà insuperabili, tali da spingere all'alienazione del modesto patrimonio immobiliare. A esiti non diversi, del resto, approdava spesso il ricorso al prestito su pegno fondiario. È troppo noto perché si debba qui insistervi il fatto che proprio l'indebitamento contadino nei confronti dei nuovi possidenti costituì nel tardo medioevo il veicolo per un ulteriore, importante trasferimento della ricchezza dalle campagne alla città. In ragione della ricorrente impossibilità per il coltivatore di estinguere il debito, si è potuto motivatamente vedere nell'attività creditizia dei proprietari cittadini, imperniata principalmente sul prestito con garanzia immobiliare, «un mezzo per perseguire in forme più redditizie una politica di investimenti fondiari» (PINTO 1982, pp. 208-209).

Espropriati della terra e arruolati in numero crescente nella nutrita schiera degli affittuari, dei mezzadri e dei lavoratori a giornata, i contadini si sarebbero, dunque, trovati a fronteggiare - già alla fine del Duecento - una congiuntura pesante, che la larga disponibilità di braccia per essi ulteriormente aggravava. Dinanzi a loro - lo si è visto - un ceto di proprietari non coltivatori, residenti perlopiù in città, dediti alla mercatura, al prestito, ai mestieri artigiani; un ceto cui la lontananza dai luoghi della produzione e l'atteggiamento mentale conseguentemente maturato avrebbe conferito nel tempo i tratti riconoscibili nel semplice percettore di rendita.

Si annoterà, da ultimo, che non sembra modificare nella sostanza il quadro fin qui delineato la considerazione di quelle affrancazioni duecentesche dei cosiddetti “servi della gleba” (e di rustici di condizione simile) con le quali diversi comuni cittadini intesero servire ad un tempo le loro aspirazioni di egemonia territoriale e il loro interesse economico. Indubbiamente tali leggi vennero a incidere nei rapporti fra i signori e i loro sottoposti, fra i proprietari e i coltivatori, ma ciò avvenne ben di rado a beneficio dei secondi. Venuti meno per il colono i diritti sul fondo padronale di cui in precedenza aveva goduto, nuovi rapporti di lavoro presero ad instaurarsi attraverso la libera contrattazione. Un regime della terra ancorato alla conduzione ereditaria e consuetudinaria cedette il passo in questo modo a pattuizioni che prevedevano canoni ben più onerosi dei censi tradizionali e caratterizzate sovente - come si è visto - dalla breve durata.

Bibliografia

- ACHILLI M., CHIODO F., *I poteri di ser Griffio di ser Paolo, notaio montalcinese del Trecento*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLII (2002), 2, pp. 13-51.
- ANDREOLLI B., *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1999 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 16).
- ANSELMINI S., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, PATRON, 1978 (Fonti, ricerche, testi, 15).
- ID., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, 2 tt., Ancona, “Proposte e ricerche”, 2000.
- BORDONE R., *Tema cittadino e “ritorno alla terra” nella storiografia comunale recente*, in «Quaderni storici», 52 (1983), pp. 255-277.
- CAMMAROSANO P., *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XII)*, Torino, Loescher, 1974.
- ID., *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino, in Contadini e proprietari* (cfr.), pp. 153-222.
- Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna, CLUEB, 1985 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 2).
- CHERUBINI G., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- ID., *La mezzadria toscana delle origini*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna* (cfr.), pp. 131-152.
- ID., *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini e borghesi* (cfr.), pp. 231-311.
- ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Civiltà ed economia agricola in Toscana nei sec. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*. Atti dell'ottavo Convegno Internazionale (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981.
- COMBA R., *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. da N. Tranfaglia e M. Firpo, I, *Il Medioevo*, 1, *I quadri generali*, Torino, UTET, 1988, pp. 91-116.
- Contadini e proprietari nella Toscana moderna*. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 19).
- CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I: Le campagne nell'età precomunale; III, parte 2a: Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 51-55, 64-68).
- Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale*. Atti del convegno internazionale di studi (Montalcino, 20-22 settembre 2001), a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, A. Nelli, Bologna, CLUEB 2006 (Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 30).
- Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, *Contado di Siena, sec. XIII-1348*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 1987.
- Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, II, *Contado di Firenze, sec. XIII*, a cura di O. Muzzi e M. D. Nenci, Firenze, Olschki, 1988.
- Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, III, *Contado di Siena, 1349-1518. Appendice: la normativa, 1256-1510*, a cura di G. Piccini, Firenze, Olschki, 1992.
- CORTONESI A., *Il lavoro del contadino. Uomini, colture e tecniche nella Toscana tardomedievale*, Bologna, CLUEB, 1988 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 5).

- ID., *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma, Il Calamo, 1995.
- ID., G. PICCINI, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, Viella, 2006.
- EPSTEIN S.R., *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze, Salimbeni, 1986.
- FUMAGALLI V., *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille* (cfr.), pp. 13-42.
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
- GROHMANN A., *Problemi inerenti alla ruralizzazione e all'affermarsi della mezzadria in territorio perugino (secc. XI-XVII)*, in *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Atti del Convegno nazionale (Verona, 25-26-27 novembre 1983), Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, s.l. e s.d. (ma Verona 1984), pp. 185-213.
- HERLIHY D., *The problem of the "Return to the Land" in Tuscan economic history of the fourteenth and fifteenth centuries*, in *Civiltà ed economia agricola* (cfr.), pp. 401-416.
- ID., KLAPISCH ZUBER CH., *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1988.
- IMBERCIADORI I., *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, Firenze, Vallecchi, 1951.
- ID., *Proprietà terriera di F. Datini e parziaria mezzadrile nel '400*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXIII (1983), 1: I. IMBERCIADORI, *Miscellanea*, pp. 121-141.
- JONES Ph., *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, trad. it., Torino, Einaudi, 1980, pp. 377-433.
- KLAPISCH ZUBER Ch., *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Atti dell'ottavo Convegno Internazionale, Pistoia, 21-24 aprile 1977, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1981, pp. 149-164.
- Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*. Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna, CLUEB, 2001 (Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 18).
- LANCONELLI A., *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, CLUEB, 1994 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 11).
- EAD., *Le campagne di Todi fra Due e Trecento: contratti agrari e gestione della proprietà fondiaria*, in *Todi nel Medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale del Centro italiano di studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina (Todi, 10-15 ottobre 2009), Spoleto, CISAM, 2010, pp. 321-350.
- LUZZATI M., *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in *Contadini e proprietari* (cfr.), pp. 279-343.
- MONTANARI M., *Dal livello alla mezzadria: l'evoluzione dei patti colonici nella Romagna medievale*, in *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 86-108.
- NANNI P., *Agricoltura e agricoltori nelle terre di Francesco di Marco Datini (XIV-XV secolo)*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», L (2010), 2, pp. 3-33.
- PANERO F., *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna, Cappelli, 1984.
- PASQUALI G., *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna, Patron, 1984.
- PICCINI G., *'Seminare, fruttare, raccogliere'. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli, 1982.
- EAD., *Mezzadria et mezzadri in Italie centrale et septentrionale (XIIIe-XVe siècles)*, in *Les revenus de la terre, complant, champart, métayage en Europe occidentale (IXe-XVIIIe siècles)*, Flaran, 7 1985, Auch 1987, pp. 95-105.
- EAD., *Mezzadria e potere politico. Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, in *Contratti agrari e rapporti di lavoro* (cfr.), pp. 87-112.
- PINI A. I., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le Lettere, 1993.
- PINTO G., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982.
- ID., *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1990, pp. 433-448.
- ID., *Toscana*, in *Medievistica italiana* (cfr.), pp. 13-25.
- ROMBALDI O., *Della mezzadria nel Reggiano, a proposito del saggio sopra la Storia dell'Agricoltura di F. Re*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», V (1965), 1, pp. 22-48.
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- TORTOLI S., *Il potere e i mezzadri di Niccoluccio di Cecco della Bocca, mercante cortonese a Siena, nella seconda metà del Trecento*, in «Ricerche Storiche», X (1980), pp. 239-284.
- ZANINONI A., *Contratti parziari di conduzione agraria del territorio piacentino del secolo XIII*, in «Archivio storico per le Province parmensi», s. IV, XXIX (1977), pp. 156-205.